Sport senza sofferenza?

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **27 (1970)**

Heft 6

PDF erstellt am: **02.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1001000

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

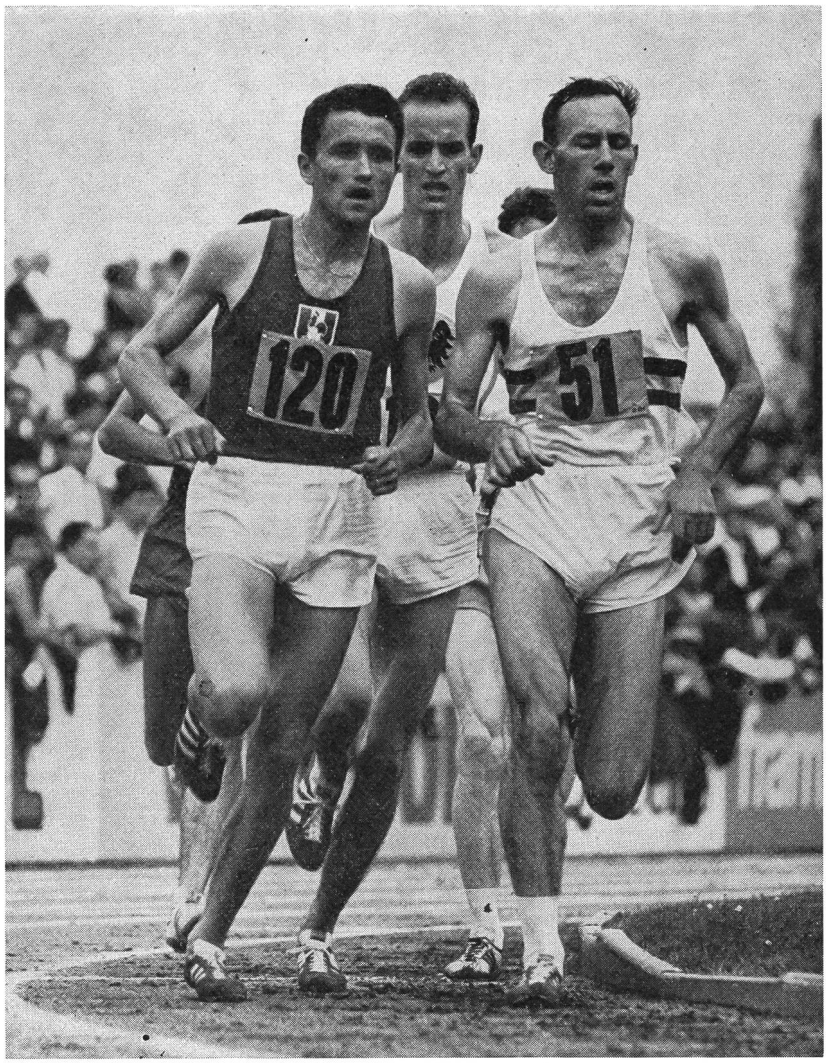
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Sport senza sofferenza?

Armando Libotte

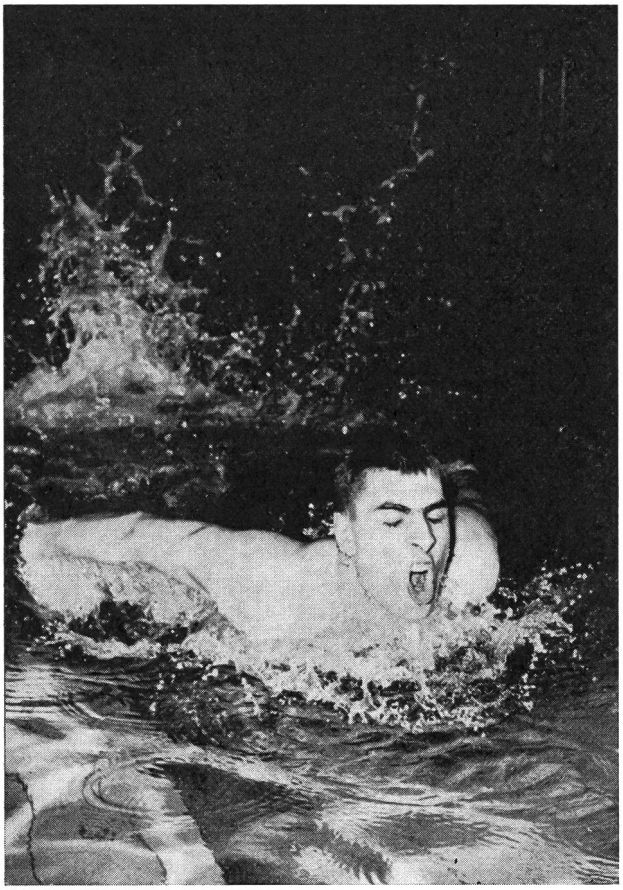


Recentemente, uno degli atleti più rappresentativi dello sport cantonale ha annunciato, nel piano delle sue capacità psico-fisiche, la sua rinuncia allo sport attivo. «Lo sport non mi dice più niente», ha detto in sostanza. Ad una precisa domanda postagli da un telecronista, l'interessato ha risposto con un'altra domanda: «A te piacciono le sofferenze?». Soffrire non piace a nessuno. Ma la sofferenza è una delle componenti della vita umana e, senza dubbio, uno degli elementi formativi dello sport. La donna partorisce il figlio fra dolori atroci. Il solo pensiero delle pene che la madre ha dovuto sopportare per dare alla luce la propria creatura dovrebbe incutere rispetto di fronte alla sofferenza e dovrebbe, soprattutto, far meditare sul significato del dolore e del suo potere purificatore.

È concepibile lo sport senza sofferenza? Senza dubbio. Ci sono degli esercizi fisici che provocano solo diletto e non è necessario spremersi le meningi per elencarli. La cultura fisica, specie se fatta veramente bene, impone un certo sforzo e, almeno nel periodo iniziale, provoca indolenzimenti muscolari penosi. Una volta acquistato il perfetto dominio del proprio corpo, l'esercizio fisico dà un senso di piacere e di soddisfazione. Abbiamo l'escursionismo, nelle sue varie forme. Abbiamo lo sci turistico e il discesismo alpino, attività che non comportano fatica eccessiva ed escludono praticamente la sofferenza. Si può giocare anche al tennis senza soffrire, come si possono fare delle corse più o meno lunghe, in pista, attraverso i campi o sulle strade, senza dover sollecitare le proprie riserve fisiche e morali. È, sempre e soprattutto, una questione di preparazione. Gli sport meccanici non implicano fatica e sofferenza e così le comode nuotate in vasca o nei fiumi, nei laghi e al mare. La sofferenza non sta nell'esercizio stesso. Essa sopravviene quando, dalla pratica puramente dilettosa, si passa allo sport agonistico. L'agonismo porta, in maniera più o meno accentuata, alla sofferenza fisica ed a quella morale. La misura in cui l'individuo si dimostra capace di superare il dolore costituisce uno dei metri più validi per valutare la sua personalità.

L'atleta, di cui si è parlato in apertura a queste note, ha sostenuto che, nel corso della sua carriera, pur contraddistinta da imprese e prestazioni di notevole significato sportivo, gli è capitato una sola volta di doversi impegnare veramente a fondo, probabilmente fino al limite della sofferenza. Che sia stata questa unica esperienza a fargli perdere l'amore per lo sport? Rimane comunque, in noi, il sincero rammarico per il fatto che un nostro atleta, estremamente dotato, non abbia voluto, per una concezione edonistica dello sport e della vita, andare fino in fondo alle proprie capacità, alla scoperta della sua vera personalità. Perché il vero uomo lo si scopre solo in fondo alla sofferenza: che ne esca vinto o che riesca a sublimarsi attraverso il dolore.

Lo sport agonistico, concepito alla maniera del nostro campione, non costituisce certamente una novità. Esso ci riporta indietro di circa un secolo, praticamente agli inizi del movimento olimpico mondiale. Allora, lo sport era praticato soprattutto dalla aristocrazia o dalla ricca borghesia. Il principio dilettantistico non rappresentava null'altro che una misura classista. Solo i ricchi e i benestanti avevano a disposizione il tempo sufficiente per allenarsi e per dedicarsi alle competizioni, mentre gli operai, costretti a lavorare da stelle a stelle, come si diceva allora, dovevano rubare al sonno le ore per prepararsi sommariamente per le gare sportive. Ora, evidentemente, tutto questo è cambiato. Il progresso sociale, con la costante riduzione delle ore lavorative, ha messo anche l'operaio e l'impiegato nella possibilità di dedicarsi a fondo allo sport. Il risultato pratico di questa «democratizzazione» dell'attività sportiva, è che l'aristocrazia e l'alta borghesia hanno gradualmente abbandonato gli sport impegnativi — sinonimi di sofferenza — per dedicarsi a quelli più ... eleganti: la vela, l'ippica per esempio. Nel tennis, l'avvento dei «ball-boys» che si trasformavano in assi della racchetta, ha spinto i rappresentanti di un certo ceto elegante ad un'attività strettamente chiusa. E si potrebbe continuare con le esemplificazioni.



Lo sport del pugilato, quando veniva praticato fra «gentlemen», desiderosi di dimostrare più che altro la loro abilità di scherma, meritava, forse, il termine di «noble art of selfdefence». Ma i «gentlemen», in abito nero e guanti bianchi, andavano poi a vedere i portuali o i minatori che si scaricavano addosso violente raffiche di pugni per una misera ricompensa. E quando le «borse» aumentarono, a trarne il profitto maggiore, senza bisogno di soffrire, furono ancora gli organizzatori, i «managers» e tutta quella schiera di parassiti che vive attorno ai gladiatori del «ring».

La sofferenza, nello sport, comincia là dove lo si pratica seriamente, sollecitando, dall'individuo, ogni più riposta energia, fisica e morale. È giusta l'asserzione che non si deve attribuire eccessiva importanza al risultato sportivo. Il fatto di vincere, di per se stesso, potrà anche apparire banale. Ma assolutamente banale non è tutto quanto c'è dietro ad una vittoria sportiva, quand'è veramente voluta e sofferta. Non dimentichiamo dapprima che, per molte persone, lo sport è stato e è tuttora un mezzo di redenzione, di emancipazione, sociale e morale. Quanti giovani sono stati tolti dalla strada, strappati al vizio, al male, e avviati verso una vita onesta, dignitosa! Chi nasce ricco per censo, queste cose, naturalmente, le ignora o non le capisce. Ma la grande massa degli sportivi proviene sempre ancora dal popolo più umile, che, grazie allo sport, scopre valori morali e spirituali che altrimenti gli resterebbero sconosciuti. Contatti umani, viaggi, esperienze nuove. Tutte cose preziosissime, che rendono degna la vita. Per la grande maggioranza degli agonisti, la pratica sportiva comporta notevoli sacrifici e non poche rinunce, tutti elementi formativi del carattere. Le competizioni agonistiche, quando sono tese, quando ci si deve battere contro avversari forti, e quando si possiede l'orgoglio di non volersi arrendere fintanto che non si sia dato il meglio di se stessi — ricordate la patetica storiella della capra di Monsieur Séguin? — provocano momenti di sofferenza, a volte intensa. Uscire vittorioso da questo cimento costituisce il fatto essenziale dello sport. Non l'evento vittorioso. È per questo che lo sport ha veramente un valore formativo, più di tante altre attività, alle quali si attribuisce, magari, un significato superiore. Fare dello sport per diventare migliori, non solo nel fisico, ma soprattutto nell'anima.